

Congresso del Partito Democratico

Documento dei Cristiano sociali

Un congresso di fondazione che corregga la rotta e parli al Paese

Un congresso decisivo, che parli all'Italia e ai suoi problemi

Dirigere il partito nei prossimi anni sarà impresa ardua per tutti. La recente sconfitta elettorale è resa più dura dal contesto europeo: quasi ovunque la destra vince e il riformismo democratico perde. Possiamo anche consolarci dicendo che siamo diventati il più consistente partito del riformismo europeo; che con il nuovo gruppo parlamentare costituito a Strasburgo siamo nella direzione sperata. Questo non cambia, però, la durezza della situazione che si è creata. A cominciare da quella italiana.

PDL e Lega non sono maggioranza assoluta nel paese, ma la loro coalizione è maggioritaria e vince le elezioni. L'asse del governo del paese si è sensibilmente spostato a destra. Molte città e province e molti milioni di italiani non sono più amministrati dal centrosinistra ma dalla destra. Il PD ha perso milioni di voti. E neppure la soglia del 26 per cento può essere data per acquisita. Il segnale più forte di queste elezioni, anche per il PD, viene dall'astensione: guai a non coglierlo.

Il senso del risultato elettorale non è del tutto univoco, certo: il mancato plebiscito pro Berlusconi, la flessione elettorale del PDL, la forte crescita della Lega, gli scandali legati ai comportamenti vergognosi del premier, possono far intravedere l'inizio di un declino.

A sinistra, però, non c'è oggi un'alternativa credibile. Senza una robusta correzione di rotta, l'intero centrosinistra non uscirà dalla propria impotenza. Chi, come l'Italia dei valori, si esalta per aver guadagnato qualche punto percentuale grazie agli errori del PD, deve fare i conti con questa realtà.

Quanto al nostro partito, il congresso è decisivo: se non darà risposte adeguate ai problemi del paese, se non si preoccuperà di farsi capire dagli italiani, si potrà anche aprire la strada al fallimento del suo progetto politico.

Abbiamo bisogno di rilanciare lo spirito dell'Ulivo. Di unire forze diverse attorno ad un programma per riformare il paese. Unirle nel PD, anzitutto, per unirle nel centrosinistra. Senza pretese di autosufficienza. Questa è la posta in gioco. E per questo serve una forte discontinuità con la linea politica precedente, serve una leadership in grado di ridare al partito lo slancio di un processo costituente dichiarato troppo prematuramente concluso.

Per un tale compito non basterà un uomo solo al comando. Occorre formare una squadra non improvvisata che non sia al servizio del leader ma del progetto. E servirà la capacità di farla lavorare in modo corale, dentro una cultura della decisione che conosce davvero il senso della corresponsabilità e della verifica democratica.

La crisi del capitalismo neoliberista ci pone di fronte questioni e sfide che esigono un profilo più definito del carattere riformatore del PD e del suo progetto.

La questione morale

Se non si affronta la questione morale che attraversa il paese e la politica, non potrà nascere una nuova etica pubblica. Se vuole recuperare credibilità la politica deve rapidamente sciogliere questo nodo e il PD deve fare con decisione la sua parte.

La crisi sta imponendo un nuovo rapporto tra etica ed economia e stili di vita più sobri e sostenibili. La politica democratica è dunque chiamata ad esprimere, essa per prima, una coerenza reale e visibile con queste esigenze.

La questione morale ha diverse facce: i conflitti di interessi; i costi eccessivi; l'intreccio illegale e scorretto tra politici, Pubblica amministrazione e affari; l'accumulo di cariche; la logica notabile che fa prevalere le carriere dei singoli e delle cordate sui progetti e sulle idee; la spudoratezza di certi comportamenti esibiti da chi ricopre incarichi pubblici...

I costi sono senz'altro uno dei fuochi di questo fenomeno complesso. Equiparare i costi esorbitanti della politica italiana alla media di quelli europei può essere un primo passo. Però non basta.

Il problema dei costi nasce anzitutto da un assetto macchinoso e dall'inefficienza delle istituzioni ed esige una riduzione degli sprechi e un'accettabile efficienza della Pubblica amministrazione. Viene anche di qui, e non solo dalle più generali esigenze di riforma istituzionale, l'urgenza di una forte innovazione che modernizzi e semplifichi il sistema politico e le sue macchinose procedure.

I costi eccessivi riguardano, d'altra parte, i soggetti della politica. Intervenire, qui, vuol dire temperare e regolare due fattori che causano la rincorsa dei costi: l'eccesso di competizione individualistica e una comunicazione politica ridotta a marketing ossessivo. Il primo spinge i singoli e le correnti a competere anzitutto per procurarsi mezzi e opportunità; il secondo falsifica la verità dei fatti, rende forzato il confronto e comporta costi elevatissimi. È dunque necessario fissare un tetto sobrio alla spesa dei partiti e dei candidati e garantire a tutti un accesso equilibrato ai mezzi di comunicazione.

È questa la via maestra per evitare che inefficienza della spesa pubblica e costi elevati della politica favoriscano, sommandosi, intrecci affaristici, occupazione della politica e delle istituzioni da parte dei potentati economici e il continuo rialzo del finanziamento pubblico ai partiti.

L'altro fuoco della questione morale riguarda la moralità dei gruppi dirigenti. Dietro i pregiudizi sulla casta ci sono molte semplificazioni inaccettabili. Ma anche diversi punti di verità. Ai dirigenti del riformismo democratico è chiesta, anzitutto, un'attenzione permanente ad incarnare nella propria azione i valori proposti nel progetto politico che promuovono. Di essere davvero a servizio del bene di tutti e non di se stessi e del proprio gruppo. Di esercitare con rigore e trasparenza gli incarichi nei partiti come nelle istituzioni. Di avvertire la formazione di nuovi gruppi dirigenti come parte essenziale della propria funzione dirigente.

Il Codice Etico del partito va rafforzato e deve diventare parte essenziale del suo profilo. Vanno stabilite sanzioni adeguate ed efficaci e vanno fissate procedure che garantiscano la sua concreta applicazione nei confronti di chi non lo rispetta o non lo fa rispettare.

C'è infine una dimensione statutaria del problema che riguarda la distinzione dei ruoli, le modalità di selezione dei candidati, la trasparenza nella decisione degli incarichi. Decisivo ristabilire, in questa linea, forme di incompatibilità tra cariche esecutive nel partito e incarichi di governo e nelle istituzioni ai diversi livelli.

Laicità democratica ed etica pubblica

Un altro carattere essenziale della discontinuità deve riguardare la laicità. Sia nelle enunciazioni sia nella pratica politica quotidiana.

La laicità dei democratici non può esaurirsi nella difesa dei diritti civili individuali da ogni ingerenza di un'etica pubblica. L'avanzare della libertà degli individui anche sul terreno dei diritti civili è una grande conquista della modernità democratica. I diritti dell'individuo, tuttavia, non

esauriscono la sfera delle libertà civili. Essi, come la libertà stessa, sono sempre sottoposti alla verifica del bene comune.

Non a caso, negli ultimi anni, verifichiamo il passaggio di certe sfere essenziali dell'esistenza umana dalla dimensione individuale e privata alla dimensione civile e pubblica. Lo testimonia l'emergere dei temi eticamente sensibili e quindi della laicità come questione irrisolta nel dibattito politico e nell'azione legislativa.

Se ciò avviene non è certo per responsabilità dell'"oscurantismo cattolico". Invasioni di campo da parte della Chiesa ci sono state e noi siamo tra quanti le hanno criticate per tempo. Noi ci sentiamo a disagio, sia di fronte a quei cattolici che dalla loro appartenenza alla chiesa fanno derivare una sorta di sovranità limitata dei credenti in politica; sia di fronte a chi rischia di fare del laicismo individualista una identità politica.

La questione centrale, nel nostro paese, non è affrancare gli individui da un'etica pubblica – laicista o religiosa che sia – che sovrasta e limita la loro libertà. La questione tanto urgente da essere quasi drammatica è la crisi di ogni etica condivisa. Si diffondono stili di vita fortemente individualistici ed autoreferenziali che non conoscono più la responsabilità del bene comune.

Una società civile non potrà mai essere il frutto di una somma di etiche individuali. Tutti oggi riscoprono, con buona dose di ipocrisia, che senza etica non può esserci economia. A maggior ragione non può esserci convivenza civile senza un'etica condivisa. Né una politica degna di questo nome.

Ecco perché a noi stanno a cuore anche le dimensioni comunitarie, sociali, politiche della libertà, quindi dei diritti, quindi dell'etica.

Si fa ogni giorno più necessaria una nuova regolazione pubblica che contemperi le esigenze della libertà degli individui, con l'urgenza di impedire l'asservimento mercantile di sfere decisive e intangibili della vita umana. Una buona politica laica e un'etica civile condivisa debbono assumere una precisa funzione di regolazione e di salvaguardia di fondamentali diritti umani – prima ancora che civili – dell'individuo e delle comunità.

Alla laicità dei democratici è chiesto di misurarsi con la società pluralistica. Di evitare, quindi, forzature ideologiche di ogni sorta: religiose, antireligiose o irreligiose che siano. Questa laicità riconosce la libertà religiosa accanto alla libertà di pensiero, ed è aperta al contributo positivo che le fedi religiose possono dare al bene comune e alla rigenerazione di un'etica condivisa. Le Chiese hanno il diritto legittimo di partecipare al dibattito pubblico. La politica ha la piena responsabilità di decidere nel rispetto della laicità democratica.

Questa laicità esige una precisa consapevolezza da parte di chiunque desideri proporre i propri valori nella sfera pubblica: in essa può avere cittadinanza solo un dialogo fondato sul reciproco riconoscimento e sulla disponibilità a raggiungere un'intesa rivolta al bene comune.

È questa concezione della laicità che ha ispirato, ad esempio, la posizione dei Cristiano Sociali sul testamento biologico. La vita è un bene inalienabile e la libertà di coscienza un valore intangibile. Altra cosa è essere impegnati in un partito che, di fronte ad un progetto di legge, deve necessariamente assumere una sua posizione. Mesi di dialogo e di ricerca comune hanno portato i gruppi parlamentari del PD ad esprimere una propria posizione che condividiamo. Posizione – non unanime, certo, ma prevalente – basata sul riconoscimento della volontà debitamente informata del paziente.

Chi la pensa diversamente è pienamente libero di farlo. Non può però chiedere al partito di rinunciare ad esprimersi. E neppure può aiutare la maggioranza ad approvare una legge che il PD non può accettare.

Un riformismo non moderato ma solidale

Le radici della forte battuta d'arresto del PD stanno in un profilo culturale rimasto a mezza strada dell'incontro tra diverse culture e capacità di nuova sintesi. Continuare a definirlo partito dei democratici o di centrosinistra è voler restare dentro un profilo indefinito.

Il PD è un soggetto della sinistra democratica che si colloca, a livello internazionale, tra le forze progressiste, socialiste, liberaldemocratiche. E che quindi partecipa, in Europa, all'alleanza tra socialisti e democratici.

Non si può dimenticare, però, che il riformismo cattolico è a pieno titolo e con una propria originalità un filone del progressismo democratico. E non solo in Europa. Dal dialogo tra le diverse culture politiche, storiche ed emergenti, deve nascere una sintesi nuova, in grado di stare in campo nel grande mutamento attuale. Nell'identità del partito nuovo, però, è giusto riconoscere esplicitamente il contributo delle diverse culture.

Il profilo del PD non può restare racchiuso in quella miscela lib-lab che ha orientato molte forze progressiste europee e gli stessi partiti socialdemocratici negli ultimi decenni.

Il cristianesimo non è un umanesimo, ma ispira in modo evidente e implicito diverse culture, diversi umanesimi. Gli stessi che hanno storicamente alimentato forti movimenti sociali e politici.

Il nuovo riformismo democratico ha bisogno di assumere creativamente alcune idee-forza di questi movimenti: lo stare dalla parte dei più deboli; la centralità del lavoro e della persona nel lavoro; il valore e il ruolo sociale della famiglia; la solidarietà concepita in una visione personalistica e comunitaria; la valorizzazione dei corpi intermedi; la sussidiarietà come criterio fondante una giusta integrazione tra le diverse articolazioni del sistema sociale; l'accoglienza, la non violenza, la ricerca continua della pace e dello sviluppo integrale dei popoli.

Della sussidiarietà sono state date diverse interpretazioni. Quella cui noi aderiamo non esalta il localismo e il particolarismo, ma promuove sempre una società ricca di autonomie intermedie, consapevole delle proprie responsabilità verso il bene comune. Ed esige che la Repubblica sia fondata dal basso, su un assetto di poteri davvero solidale e federalista, capace di tenere insieme partecipazione, cittadinanza attiva, efficienza e trasparenza della amministrazione pubblica, governabilità.

Solo una società civile robusta e organizzata può essere oggi capace di autonomia culturale. E può contribuire a svolgere quel ruolo di regolazione sociale e civile del mercato e della politica che è necessario per ricondurli al proprio ruolo di strumento per il bene comune e non di fine che pretende di imporsi alla persona e alla società. Ciò richiede una forte rilancio dell'azione unitaria del movimento sindacale e un nuovo protagonismo delle varie forme dell'associazionismo organizzato.

Sul terreno dei valori e dei riferimenti culturali e politici noi assumiamo la lotta contro l'ingiustizia come il compito centrale di questa fase storica. E ci confermiamo nella convinzione che uguaglianza e solidarietà sono i valori centrali che debbono guidarci in questo impegno.

L'era neoliberista ci lascia in eredità disuguaglianze così aspre e persistenti da costituire drammatiche realtà di ingiustizia sociale come ci ricorda l'ultima enciclica sociale di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*. Fino al presentarsi di nuove forme di sfruttamento e di schiavitù, come accade anche in Italia per consistenti settori dell'immigrazione irregolare, persone e famiglie costretti a vivere in condizioni di marginalità intollerabile. Condizioni destinate perfino ad ampliarsi e ad aggravarsi grazie alla nuova legge voluta dalla destra.

Ci sono vaste aree di poveri e di impoveriti destinati a restarlo per tutta la vita. E le ragioni di questa discriminazione sono profonde e molteplici: riguardano la stessa struttura dei rapporti economici e

sociali. Rimuoverle esige un forte recupero di mobilità e di equità sociale attraverso processi incisivi di riforma.

Pensiamo il PD come *partito del riformismo solidale* che opera per uno sviluppo giusto, umano, sostenibile. Un riformismo che oggi non può essere moderato: accanto a politiche che puntano a ridurre subito e sensibilmente la sofferenza sociale servono riforme capaci di cambiare le strutture ingiuste dell'economia e della società.

Un progetto chiaro, un programma credibile

Il profilo del PD ha d'altra parte bisogno di una chiara e credibile espressione, che deve oggi fare i conti con le strategie necessarie per uscire dalla recessione globale verso un'altra stagione dello sviluppo e di una governance, anch'essa globale.

Si discute molto su quando finirà questa crisi. È importante saperlo, ma molto più importante è sapere *come* se ne uscirà. La soluzione non può essere un ritorno al passato, quasi che la crisi sia un incidente di percorso, per quanto di eccezionale gravità. Le politiche messe in campo concentrano l'attenzione su una nuova regolazione della finanza e sul rilancio della crescita: sostegni pubblici per attenuare i contraccolpi su banche, credito, produzione industriale, occupazione; investimenti e incentivi su grandi infrastrutture e innovazione, in particolare, sulle fonti energetiche, sulla *green economy*, sul risanamento del clima. Scelte giuste confermate anche dalle conclusioni del G8, ma ancora lontane dal cambio di paradigma dello sviluppo che è necessario, e alla cui realizzazione è urgente il contributo di un rinnovato slancio nel processo di integrazione economica, sociale e politica dell'Europa.

Da questa crisi si uscirà davvero se si porrà mano ad un'*economia sociale di mercato* in grado di risolvere in forme nuove il rapporto tra crescita, distribuzione della ricchezza, sostenibilità. Questione che ne porta con sé un'altra: ridare dignità alla politica, oggi sempre più espropriata da un mercato che si è reso irresponsabile verso il bene comune.

Dobbiamo ritrovare il gusto dei pensieri lunghi, di un orizzonte di valori e di idee-forza che esprimano nuove sintesi all'altezza dei tempi. Dobbiamo concentrare le nostre energie sull'elaborazione di un programma e su una politica delle alleanze in grado di sconfiggere la destra. I lineamenti di questo programma vanno elaborati nel partito chiamando a raccolta saperi, competenze, soggetti rappresentativi. Vanno poi proposti alla società civile e agli elettori e negoziati con le forze politiche disponibili a formare con noi una coalizione che si candida a governare per attuare un programma condiviso di riforme.

L'asse portante, per noi, è chiaro. La **questione sociale** si presenta oggi, allo stesso tempo, come questione di giustizia e di coesione e come fattore strategico di una ripresa della crescita che sia innovativa e sostenibile.

La ripresa va promossa e qualificata con forti politiche pubbliche di sviluppo umano e di sostenibilità. Le politiche sociali non possono essere ridotte ad una variabile dipendente dalla crescita: concorrono esse stesse allo sviluppo e rigenerano coesione, energie di legame, capitale sociale.

La priorità è concentrare risorse e interventi sulle fasce più deboli e sugli squilibri territoriali, a cominciare dalle gravi condizioni del mezzogiorno.

Accanto ai nodi di una più equa distribuzione della ricchezza e di una ripresa della mobilità sociale, i Cristiano sociali richiamano le seguenti scelte fondamentali: sostegno delle famiglie; forte investimento sulla condizione e sulla prospettiva delle nuove generazioni; contrasto della povertà.

Questo significa intervenire coerentemente in più ambiti.

Nelle basi produttive, per realizzare un diverso equilibrio, nella logica della sostenibilità, tra competitività globale e valorizzazione dei fattori locali di sviluppo, tra economia di mercato ed economie non profit.

Nel mercato del lavoro, per superare le fratture ingiuste che spaccano la società tra emerso e sommerso, legale e illegale, stabile e flessibile, flessibilità regolata e precarietà senza regole.

Nelle imprese per garantire a tutti i lavoratori migliori condizioni di lavoro e il rispetto dei diritti di rappresentanza, di informazione, consultazione e negoziazione collettiva.

Nel campo delle professioni, per riprendere il cammino interrotto delle liberalizzazioni come via maestra per eliminare chiusure corporative e privilegi.

Nel sistema educativo, e nei processi di apprendimento lungo tutto l'arco della vita, per riaffermare il carattere pubblico della scuola e la sua funzione essenziale per assicurare lo sviluppo del capitale umano, le competenze necessarie nella nuova economia e l'accesso alle opportunità di promozione individuale e sociale. E per sottrarre scuola, università e ricerca all'attuale improvvisazione legislativa.

Nel sistema di welfare, per rispondere ai nuovi bisogni di sicurezza e di equità che emergono dalla società, e che in assenza di radicali innovazioni finisce col riprodurre le disuguaglianze sociali anziché attenuarle e rimuoverle.

Ai Cristiano sociali stanno particolarmente a cuore alcune politiche qualificanti: interventi che sostengano concretamente le responsabilità familiari; incentivi all'occupazione femminile; accompagnamento delle persone non autosufficienti; servizi realmente accessibili per la prima infanzia e per la famiglia; riforma degli ammortizzatori sociali che includa i lavoratori precari e renda più dignitosa l'indennità di disoccupazione; introduzione del reddito di inserimento; riduzione della pressione fiscale sui salari e sulle pensioni più basse.

È chiaro che ciò esige sia un forte intervento di riorganizzazione e qualificazione la spesa attuale, sia nuovi investimenti. Ed esige un riassetto del prelievo fiscale che sconfigga davvero l'evasione e chiedi alle rendite e ai redditi più alti forme più consistenti di contribuzione e di responsabilità.

Un partito popolare e democratico

Il cambiamento di rotta che vogliamo contribuire a determinare nel congresso, poggia anche su una diversa concezione del partito. Per governare e riformare c'è bisogno di un consenso degli italiani non emotivo e volatile ma consapevole e attivo. Unire i riformisti per un'altra Italia possibile: più libera, più giusta, più vivibile, più solidale. Per questo il PD esiste. E questa visione può suscitare importanti risorse simboliche, motivare, ridare speranza e fiducia. Però non basta evocarla in modo seduttivo. Né bastano i media e le primarie, che pure sono importanti.

È urgente dare al PD forti radici popolari e una democrazia degna di questo nome. Il primo passo, il più decisivo, è promuovere nel partito e nella società una pratica quotidiana di democrazia responsabile e partecipativa. Viviamo in un momento storico che vede la democrazia colonizzata ed espropriata dai poteri economici. Abbiamo di fronte un avversario politico che continua a mistificare la verità grazie ad uno strapotere mediatico che non siamo riusciti a contrastare. E che tuttavia riesce a vincere anche perché, in misura crescente, si sta radicando a livello locale.

L'iniziativa della destra sta spingendo il paese verso una vera emergenza democratica cui è necessario rispondere con un disegno credibile di riforme istituzionali.

Fermo ancoraggio ai principi costituzionali, recupero della centralità del Parlamento, conferma del carattere bipolare della democrazia italiana, riforma elettorale che garantisca ai cittadini la sovranità nella scelta dei propri rappresentanti, salvaguardia dell'autonomia della magistratura: sono questi i

punti qualificanti che possono contrastare la deriva populista e neoautoritaria e rivitalizzare la dinamica democratica.

Questo obbliga più che mai il PD a pensarsi, esso per primo, come soggetto di difesa e di sviluppo della democrazia. Serve un partito che sia casa della cittadinanza politica attiva anzitutto sul territorio. Una casa aperta e trasparente, capace di alimentare un'esperienza quotidiana di democrazia nelle sue diverse forme: rappresentativa, diretta, comunicativa, deliberativa.

Il PD ha bisogno di un ampio quadro attivo di donne e di uomini di tutte le generazioni: persone che si appassionano alla politica non perché tifano per un leader ma perché fanno la scelta di un impegno responsabile. E perché possono assaporare la bellezza di una democrazia politica dei cittadini. Una democrazia che vive nelle comunità locali, si fonda sulla capacità di ascoltare le loro domande e le loro attese e sa promuovere esperienze che incarnano le idee-forza e il progetto dei democratici.

Questo è anche il modo migliore per far crescere vocazioni e capacità dirigenti. Una politica dei gruppi dirigenti ha bisogno di esercitarsi anzitutto nell'esperienza. E di poter contare su percorsi di formazione politica e su strategie trasparenti di avvicendamento dei gruppi dirigenti. Solo così sarà possibile attrarre decine di migliaia di persone ed impegnarle – in ogni forma possibile, vecchia o nuova che sia – in un'attività quotidiana capace di far avanzare il nostro progetto.

Lo statuto va cambiato in quanto pensato come strumento di un partito schiacciato sulla centralità di una leadership personalizzata. E questo ci obbliga, tra l'altro, ad un rapporto tra congresso e primarie che tende a togliere dignità e consistenza alla democrazia degli iscritti.

Le primarie si rivolgono ai cittadini quando si riferiscono a candidature per le cariche monocratiche nelle istituzioni. Per le cariche nel partito deve invece valere una democrazia degli iscritti: una democrazia che può anche decidere, quando il caso lo richiede, di ricorrere alle primarie; una democrazia non pregiudicata dalle correnti. Al congresso bisogna superare le correnti e riconoscere come soggetti della democrazia interna le aggregazioni costituite a sostegno delle mozioni congressuali. Il pluralismo del partito, inoltre, è alimentato dal contributo riconosciuto di associazioni e fondazioni culturali.

Un partito democratico e riformista non può essere ridotto ad una macchina elettorale a servizio del leader. Serve un leader per il partito non un partito per il leader. Non un partito personale ma un partito popolare e di programma, con una leadership forte, collegiale e responsabile, sostenuta e continuamente verificata da una democrazia partecipativa.

Un partito politico vive, cresce, si afferma se il corpo associativo e i gruppi dirigenti condividono le ragioni di fondo per le quali stanno insieme ed agiscono: condivisione di valori, pensiero strategico e quotidiana capacità di proposta e d'iniziativa, debbono procedere di pari passo.

Ogni azione che compiamo, ogni proposta che avanziamo, debbono essere iscritte in una progettazione di lunga lena. E debbono cercare di comunicare al Paese, nello stesso tempo, l'utilità e la visione, il realismo del presente e il sogno di futuro.

Roma, 14 luglio 2009